

Non si può certo realizzare la vocazione di medico facendo puramente ricorso ai mezzi offerti dalle scienze naturali; con le armi della scienza posso, che so, amputare una gamba, ma con le stesse armi non potrò mai impedire che il paziente, per il fatto dell'amputazione, o dopo o prima dell'intervento, si tolga la vita perché è disperato, perché ha perso il senso della vita di fronte all'idea di dover vivere con una gamba sola. Al chirurgo che rifiutasse di prendere in considerazione questa, per così dire, pastorale medica e la parola di consolazione ai suoi pazienti (perché, come chirurgo, non lo ritiene di sua competenza) non dovrebbe meravigliarsi se, alle ore 8 di un certo giorno, anziché trovarsi il paziente sul tavolo operatorio lo vedesse prima ancora sul tavolo d'autopsia, suicida. È chiaro che questo sarebbe pur sempre un suicidio ingiustificato, perché la vita vale per se stessa e sta su anche con una gamba sola; ma può succedere che questo si debba farlo capire a un paziente disperato, perché nella sua disperazione non vede così chiaro, né oltre il proprio naso.

Ricordiamo ancora una volta le parole di un grande neurologo: si può essere medici anche senza queste doti, bisogna però allora essere coscienti che ci si distingue dal veterinario soltanto per una cosa, cioè per la diversità dei clienti.

LA PERSONA È IL RISULTATO DI EREDITARIETÀ E AMBIENTE?

È tragicomico osservare come oggi si cerchi di por mano alle miserie del momento e in particolare di porre rimedio alle condizioni spirituali di crisi del singolo e delle masse. Come infatti si agisce oggi? Si parte dal concetto che la persona, in fin dei conti, non sia che il risultato di due fattori, di due forze, di due energie: da una parte le leggi della trasmissione ereditaria e dall'altra l'ambiente o, come si diceva in altri tempi, sangue e terra. Tutti i tentativi fatti all'insegna di questo concetto sono destinati al fallimento, proprio perché l'essenza dell'individuo, l'individuo in quanto tale, sfugge a simili tentativi di accostamento.

L'individuo non si lascia raggiungere da questi discorsi, né tanto meno si lascia cambiare. Non dimentichiamo, infatti, che l'umano dell'individuo non può restare per lungo tempo estrapolato dall'individuo stesso, come noi facciamo quando appunto vediamo la persona unicamente come un prodotto: come se il suo comportamento fosse il risultato di un parallelogramma di forze rappresentate dall'ereditarietà e dall'ambiente...

Naturalmente la persona dipende sia dalle sue predisposizioni, sia dall'ambiente e può muoversi liberamente solo nell'ambito di quello spazio che le è concesso dai due elementi. Ma in questo spazio si

muove liberamente. Il non prendere in considerazione questa libertà, il dimenticarla nella riflessione e nella cura della persona, anzi facendo dimenticare alla persona stessa che è libera, tutto questo non passa impunemente, poiché noi non possiamo cambiare le tendenze, e l'ambiente lo possiamo cambiare solo in parte, e difficilmente subito. Perciò, qualora noi facessimo valere soltanto ereditarietà e ambiente, quali forze istintive di un gioco di forze chiamato persona, scivoleremmo diritto nel fatalismo e questo significherebbe fare i conti senza l'oste. L'oste sarebbe l'individuo stesso, nel suo nucleo come essere spirituale, e perciò libero, e perciò responsabile. Non possiamo più «mettere in questione» la sua libertà, dobbiamo piuttosto fare appello ad essa, chiamarla in causa contro l'apparente superiorità dell'ereditarietà e dell'ambiente. Dobbiamo fare appello alla forza di resistenza dello spirito, come io amo definirla.

E l'individuo *possiede* questa forza. Lo hanno confermato esattissimi dati di ricerche scientifiche, che hanno anche confermato l'esistenza della libertà umana, fuori di ogni discussione. Tempo fa il noto genetista Friedrich Stumpfl sosteneva che le conclusioni della psicologia del profondo, della psichiatria, della genetica e dello studio ambientale sono in verità deludenti, perché si credeva di poter dimostrare con queste ricerche che la persona è dipendente e condizionata dagli impulsi, dall'ereditarietà, dall'ambiente e dalla sua struttura fisica, che è il prodotto della predisposizione e dell'ambiente. E, in ultima analisi, cosa ci è rimasto delle fatiche e ricerche condotte per anni?, si chiede il ricercatore. E conclude con una sorprendente risposta: ci è rimasto il quadro della persona nella sua libertà.

Prendiamo il caso di quei due gemelli, pubblicato dal noto genetista professor Lange: gemelli monovulari che avevano la stessa predisposizione genetica. Ora, con questa predisposizione uno dei fratelli era diventato un grosso delinquente assai scaltro. E l'altro? Con la stessa predisposizione anche lui era un uomo accorto, non come criminale però, ma come criminalista. Ora, penso che questa differenza è decisiva: criminalista o criminale sono realtà in completa antitesi e i due individui avevano deciso per queste vie differenti che caratterizzavano la loro vita; vie molto differenti nonostante l'identico punto di partenza. Dobbiamo quindi ritenere che c'è un terzo elemento oltre la predisposizione e lo spazio, l'ereditarietà e l'ambiente: è la capacità decisionale della persona che supera le accennate forme di dipendenza.

Mi permetto ora di riferire un caso vissuto da me: una paziente gravemente nevrotica mi parla della sua gemella: ancora un caso di gemellarità monovulare, cioè due individui con la stessa predisposizione, cosa ben nota anche ai profani. La paziente dunque mi riferiva che lei e sua sorella avevano un carattere identico fin nei minimi particolari e sfumature, le stesse simpatie, si trattasse dei compositori che preferivano o degli uomini. C'era però tra loro una sola differenza: una era nevrotica, l'altra piena di vitalità. Questa differenza ci dà il diritto di superare ogni resto di fatalismo: di non arrenderci di fronte al fatalismo e alle tendenze.

Non abbiamo bisogno di ulteriori elementi per fare appello alla libertà individuale: non ne abbiamo bisogno né come educatori né come medici, malgrado ogni predisposizione fatalistica e dati di fatto obiettivi. Dopo tutto, il fattore ereditario forse non

significa in sé né un valore, né un disvalore; ma da qualsiasi predisposizione noi possiamo ottenere una caratteristica valida o meno. Sono perciò giuste le considerazioni di Goethe, sia dal punto di vista biologico che psicologico e genetico quando, nel suo *Gli anni di pellegrinaggio di Wilhelm Meister*, diceva: «Per natura noi non possediamo alcun difetto che non possa assurgere a virtù, nessuna virtù che non possa diventare difetto».

Questo per quanto riguarda il problema della dipendenza della persona dai fattori ereditari. Quali sono invece gli influssi dell'ambiente sulla persona che tanto fatalmente dovrebbero determinarla fino a non poter quasi più parlare di libertà? Dobbiamo proprio credere a Freud che sosteneva: si esponga un gruppo di individui, molto diversi fra loro, nelle identiche condizioni di arrivare alla fame; quanto più aumenterà il loro bisogno di cibo tanto più si annulleranno le loro differenze; al posto delle differenze individuali comparirà l'uniforme spinta al cibo.

La nostra generazione ha realizzato questo esperimento con milioni di persone nei campi di prigionia e nei campi di concentramento. Quali ne sono stati i risultati? Il risultato di questo involontario esperimento di massa circa le influenze ambientali fu identico a quello già citato del professor Stumpfl a proposito delle influenze genetiche: ciò che è apparso e ciò di cui fummo testimoni, era ancora la potenza di decisione della persona. Al prigioniero di guerra o al deportato nei lager si poteva togliere tutto, ma una cosa gli si doveva lasciare, la libertà, la libertà di adattarsi, di volta in volta, a seconda delle situazioni, ormai inevitabili.

E c'era sempre un modo o un altro di farlo. Non è vero che ognuno per la fame «si è trasformato in animale», come si sente frequentemente e superficialmente raccontare. Ci sono stati esseri umani che barcollavano attraverso le baracche del lager o le piazze d'appello e che sempre ebbero, qui una buona parola e là un residuo di pane per uno dei loro compagni. Questa è l'esperienza di chi è sopravvissuto alla prigionia di guerra e ai lager. E non è assolutamente il caso di parlare del fatto che prigionia e campo di concentramento e, in genere le influenze dell'ambiente, possono modificare fatalmente e chiaramente il carattere di una persona.

Proprio nella prigionia e nella fame si è visto nuovamente che il comportamento della persona dipendeva dal fatto di possedere o no una stabilità interiore. Queste esperienze trovano conferma nelle indagini di uno psichiatra americano che aveva osservato ciò che aveva sostenuto interiormente e mantenuto in vita i soldati americani nei campi di prigionia giapponesi; tra i fattori che avevano contribuito alla sopravvivenza di questi soldati c'era il fatto che essi possedevano una concezione positiva della vita e del mondo. Queste esperienze concordano esattamente con una frase di Nietzsche che dice: «Chi ha un *perché* per vivere, ne sopporta un qualsiasi *come*». A questo «come» appartiene anche la fame.

Potrei ricordare quelle tre dozzine di studenti dell'università del Minnesota che si erano volontariamente prestati per una sperimentazione di sei mesi. Durante questo periodo erano stati messi alle razioni da fame, che erano state in uso nell'Europa durante l'ultimo anno della guerra. Nello stesso periodo que-

sti studenti erano stati costantemente sottoposti a indagini dal punto di vista psichico e fisico. Presto essi apparvero eccitati come lo sono coloro che soffrono la fame; alla fine dei sei mesi qualcuno era prossimo alla disperazione. Nonostante la possibilità di abbandonare l'esperimento nessuno aveva voluto farlo. Cosa se ne deduce? Ancora una volta vediamo che quando l'uomo ci tiene, quando ha una convinzione, egli può essere più forte di tutte le circostanze esterne e di tutte le situazioni interiori; l'uomo ha la forza di affrontarle e, entro i limiti che il destino gli concede, è libero.

Questa sua libertà è confermata dalla scienza moderna e da particolari ricerche condotte nell'ambito delle scienze naturali e anche della medicina. Quando si sente ripetere e si vede agire come se, sulla base di esperienze cliniche, di ricerche genetiche e neurologiche, sulla base di dati di biologia, psicologia e sociologia, lo spirito umano fosse labile e dipendente, dobbiamo dire che è vero anche il contrario: esiste una forza di resistenza dello spirito, come dimostrano sicuramente altrettante ricerche cliniche.

Valgono ancor oggi le parole scritte oltre cento anni fa da un luminare della scuola medica viennese, il barone von Feuchtersleben. Scriveva: si è incolpato la medicina di favorire il materialismo e di favorire una visione del mondo che nega lo spirito; questo rimprovero è ingiusto. Nessuno infatti più del medico ha occasione di addentrarsi nella materia e di constatare la sua caducità, ma anche nessuno più di lui può riconoscere la potenza dello spirito. E se un medico *non* arriva a questa comprensione la colpa non è della scienza, ma è sua, perché non ha saputo affinare profondamente le proprie conoscenze.

SI PUÒ MISURARE E PESARE L'ANIMA?

Ho ripetutamente sottolineato come il profano abbia idee sbagliate circa le problematiche psichiatriche. Fra queste figura la domanda, dove debbano porsi i confini tra ciò che è ancora sano e normale psichicamente, da una parte, e ciò che è malato e psichicamente patologico dall'altra. In genere, il profano non solo dimentica che questi confini sono del tutto fluttuanti, sfumati, ma pensa addirittura che il medico specialista, lo psichiatra, sia solito porre questi limiti in maniera un poco arbitraria; ciò significherebbe che egli è propenso a considerare e a etichettare come psicopatico un individuo che il profano giudica normale. La realtà è esattamente il contrario: lo psichiatra tende a porre limiti più stretti per ciò che riguarda l'ambito patologico e psicopatico, almeno più stretti del profano.

Tra gli altri pregiudizi e malintesi con i quali il profano si pone di fronte alla psichiatria c'è una concezione errata del ruolo che viene attribuito al cosiddetto esame condotto nell'ambito delle indagini psichiatriche: ricerca di turbe funzionali psichiche, indagini a livello del sottofondo psichico. Il profano pensa che tutto si riduca prevalentemente a un test d'intelligenza. Cosa del tutto inesatta o, quanto meno, superata. Ora, affermare che il modo